

*

IN MINORE

I

Qualcosa di più sereno grava in un guanto
la spinta all'indietro.

La pietà è una posa del corpo
favorevole al mimetismo, e ubbidiente
in minima misura
d'eternità
al proprio necessitarsi. Si affila ai sensi
in grazia di qualunque cosa
le scorra accanto. La falcata immobile della stagione
che incurva a lamento
la nuca, roccia che fu corpo di Narciso nel pantano
e quest'affaccio, solo questo sentire
lontano di vicinanza alla pena.

La città è sul dorso
riflessa, elettrica, muscolarità
del fulmine
confezionata in veggenza tardiva, gesti che arrendono,
non risolvono
le braccia alla guida di un carro di fuoco, ma sottintendono,
per un collegamento
certo, poiché ricevuto
impensato, la parentela.

Il Cuore, maiuscolo purché eternamente
svuotato, a cui accompagna per mano
soltanto l'anestesia.

II

Qualche ora zaffiro del primo inverno fiutato controvento.
L'aria che mi abita è sanissima
violenza, l'opposto dell'abitazione.

L'estro s'incammina spogliato alla ferrosa lingua

dell'annottare prematuro, perde
verbi dalle tasche
larghe
come boccate
all'avvenire delle mani. Questa
propensione come di porzionare
ciò che della luce da sempre
si ha, secondo i metodi sfacciati della fame.

Non c'è tenerezza, se non da sfociare in similitudine
al carattere dei solidi. È guardare
dolcemente il guardato, l'incarnato sostanzioso
del bisogno, l'organismo con
l'organismo ma
dopo averlo negato, concependone un altro
ad osservatore.

Tutto qui, nulla palesato. Gli uomini che raccoglie
allo specchio la faccia, parecchi alla volta.

La cerimonia attardatasi al segnale riconosciuto
il trauma, il repertorio vagheggiato
dei postumi
di un cuore infartuato.

III

A una spanna d'ombra sul vetro
dal senso, sono
la ricorrente ingiustizia, la ricerca viziosa
che si oppone
per presunzione d'innaturalità.

Spento il lume. Diluisce nell'angusta ampiezza del buio
l'assillo della fine.
Ora è indicare la probabilità di schianto,
alte percentuali di ottemperare alla scienza cranica.
Si fatica a scrivere tra le nebulose, discernere
con chiarezza il proprio rovinio celebrale.

E ognuno

può correre felice
su distese di notti
dolciastre o magari
frignando l'amore, ma l'amore ,

lei mi parla, mulina l'incertezza come un nuvola
di scorie sotto un'onda
infranta invece d'abbandono
sul mio petto,

maneggia il suo corpo come un uomo maneggia
il presagio a cui non sa dare, dandosi
nella giusta leggerezza.

IV

Una simmetrica differenza indugia a largo di me,
il linguaggio della sua resistenza
mi è maestro nella ricerca di schiacciati similitudini.

Si espande, risuona la balbuzie del tempo, gonfia
il firmamento
in lucenti necrosi, contesti scompaiono
a intervalli regolari attorno al galleggiante.

E quest'intimo scalare che volge sempre all'impudicizia
di altra indomita, materia qualunque.

Cosa avverti dove il tuo corpo finisce?

Mezzi busti dei canneti, appena a sfioro,
notte fonda che fruga
tra le fiammelle del lago
con un alito di sola uscita. A spintoni è gettato
un rimorso, nel golfo mistico a ispirare all'unisono
dei chiaroscuri.

V

È stata dolce nell'incubo
l'aritmia
delle cure e della pazienza.

Bio:

Edoardo Scipioni (Busto Arsizio 1994) Ha pubblicato *Giaciture* (Ensemble, 2021). Lavora come membro della giuria nel premio Ragioni di Una Poesia ed è vicepresidente dell'omonima associazione culturale. Alcuni suoi testi sono apparsi online su *Poetarum Silva*, *Inverso*, *L'altrove*, *Il Visionario*. È presente in antologie come l'enciclopedia di poesia contemporanea Mario Luzi Vol 9, l'antologia del premio Ossi di Seppia e l'antologia *Alberoandronico*. Ha pubblicato articoli e poesie sulla rivista culturale triestina *Charta Sporca*. Attualmente vive e lavora a Varese.